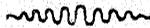


# CONDIZIONE MORBOSA

## DEL NUOVO PARLAMENTO DI FIRENZE



### I.

#### *Suoi primi sintomi.*

**N**on faccia meraviglia, se significhiamo con frasi mediche le prime manifestazioni che di sè offre il nuovo Parlamento italiano, perchè esso è organo di corpo infermo. Lo stesso re Vittorio Emmanuele nel suo discorso della Corona parlò di rimedii da dovere apprestare; indizio certo che il beatissimo regno è travagliato da infermità e malianni. Dove tutt'altro mancasse, il dissolvimento finanziario, di cui esso è minacciato, lo dichiara affetto da discrasia del succo alimentare, se è vero che il pubblico danaro è nella società ciò, che il sangue nel corpo animato. Per dirne una, il disavanzo del 1865 si calcola intorno a 240 milioni, e pel prossimo anno si prevede un *deficit* di oltre ad altri 260 milioni <sup>1</sup>. Del resto, se quelle frasi non piacciono, mettiamole da banda, e cerchiamo fuor di metafore, quali mostre o segni siensi manifestati nei primi atti della nuova assemblea. Per confessione di tutti, amici e nemici, essi furono dimostrazioni indubitabili di profonda scissura e di animosità accanita tra le diverse fazioni, ond'è composta quella rappresentanza politica. « Se l'elezio-

<sup>1</sup> Discorso del Ministro Sella nella Tornata del 13 Dicembre.

ne del Presidente non porse ragione di molta lietezza per nessuno, nemmeno quella dei Vicepresidenti, cui in oggi si procedette, ha dato prove di troppo solide qualità nei varii partiti. Poco accordo fra i votanti, per cui un numero grandissimo di suffragi andò disperso sopra altrettanti candidati impossibili. Da un certo lato poi un evidente spirito esclusivo, il quale non corrisponde a quel concetto, che tutti si avrebbero dovuto formare dell' opera a cui intendevano. » Così l'*Opinione*, giornale officioso governativo 1. Ed altrove: « Nell' elezione dei Vicepresidenti si è mostrata la più deplorabile intolleranza politica 2. »

Tre schiere massimamente, con inflessibile ostinatezza, si disputarono il campo: quella dell' *antica maggioranza*, la *sinistra*, e il *centro sinistro*. La prima proponeva per presidente il Mari, la seconda il Mordini, la terza il Rattazzi. Nella duplice votazione fu impossibile raccogliere la maggioranza assoluta dei voti sopra niuno dei candidati. Fu quindi necessario venire al ballottaggio tra il Mari e il Mordini: e benchè risultasse il primo con centoquarantuno voto, il secondo nondimeno ne riportò 132. La differenza, come ognuno vede, fu leggerissima e da non rendere molto allegra la conseguita vittoria.

Ma se la parte democratica e la mediana furono superate nell' elezione del Presidente, esse se ne rifecero in quella dei Vicepresidenti. Dei quattro promossi, due, il Crispi e il De Luca, appartengono alla *sinistra*; ed il terzo, il Depretis, appartiene al *centro sinistro*. Il solo Restelli ministeriale potè, in ballottaggio col Pisanelli, riuscire al quarto seggio; non senza il fatto scandaloso di 75 schede in bianco, le quali dicevano in buon latino, ciò che alcune espressero spiegatamente: *Nè l'uno, nè l'altro*. Di che la *Nazione di Firenze*, uscita fuor de' gangheri pel disdegno, prorompe nella seguente invettiva: « Forse coll' andare del tempo non vedremo più 75 schede bianche, e qualche scheda che era meglio fosse bianca per minore disdoro di chi la pose nell' urna e d'una Assemblea, che non dovrebbe esser mai il teatro Paganini 3. » To'! gli onorevoli rappresentanti

dell'Italia rivoluzionaria, tacciati di buffoneria da un giornale, seguace ancor esso della rivoluzione! Questo ci sembra uno scandalo ancor più grave di quello, che fa tanta noia allo zelante periodico. Ma convien compatire al cordoglio, ispiratogli dalla vista di tanta dissensione. Esso ne riversa la colpa sugli elettori: ma in ciò stesso egli scorge nuova ragione di rammarico, perchè è segno che il paese stesso è diviso in s<sup>a</sup> medesimo; e fa orrore la sentenza, che *omne regnum in seipsum divisum desolabitur*. « Noi non vogliamo esaminare, son sue parole, e giudicare novamente le elezioni, che hanno partorito questa Camera. . . Basta guardar la Camera, qual è attualmente. Essa vive da pochi giorni; eppure nella sua breve esistenza ci ha dato sufficiente argomento a giudicar quel che può essere in séguito. . . Se alle elezioni dell'Ottobre presedessero sentimenti ed idee diverse e contraddittorie, anzichè un criterio unico e prevalente, buono o cattivo che fosse, ce lo dice la composizione dei partiti nel Parlamento 1. »

Ma l'*Opinione*, altro giornale ministeriale, non si contenta di deplorare il fatto e d'ammonire e di garrire; essa aggiunge le minacce: « La passione, ella scrive, ha tolto ogni dominio alla riflessione; ed a' dissensi anteriori si aggiunge l'irritazione, destata dalla presente lotta. Ma le cose non possono procedere per lunga pezza di questa guisa. Abbiamo consigliato il Ministero di non prendere nessuna deliberazione arrischiata, e di attendere la discussione di qualche grave quistione, soprattutto di finanza, e persistiamo in questo avviso. Quando questa quistione sorga, bisognerà che i partiti si dividano secondo principii e programmi ben definiti. Se il programma del Ministero ottiene una maggioranza, il Ministero potrà restare e rafforzarsi; e forse l'esperimento farà rinsavire più d'un Deputato. Che se fosse disapprovato e respinto, la maggioranza degli oppositori dovrebbe assumere la responsabilità del Governo, come subirebbe quella della crisi (*Anche l'Opinione adopera frasi tolte dalla medicina*). In ogni modo, muterebbe questa condizione di cose anormali, che accresce lo scontento del paese e nuoce

al credito delle istituzioni parlamentari 1. » Questo è dire in termini assai espressivi: Ragazzi, siate buoni; non rinnovate la baldoria; se non . . . la sferza ci penserà.

Per contrario il *Diritto*, giornale mazziniano, si rallegra dei vantaggi ottenuti dal suo partito. « Pare a noi che la votazione di ieri per la nomina dei Vicepresidenti fosse tale, da dare prova della forza e dell' autorità che ha nella nuova Camera la sinistra. Se mercoledì fu giornata funesta pel terzo partito, ieri fu disfatta solenne della Consorteria. Per avventura la vittoria non fu compiuta; per un voto fu escluso dal ballottaggio pel quarto seggio di Vicepresidente il Coppino. » Quindi soggiunge che questo stesso si è fatto in vero studio; giacchè *si deve vincere, non istravincere* 2.

La *Gazzetta del Popolo* non si rallegra, nè si corruccia; ma, secondo il suo vezzo, buffoneggia sopra l' avvenuto. « La montagna ha partorito. — La battaglia dei cacciatori di portafogli è stata vinta dalla Consorteria. Almeno, se le notizie sono esatte, il Mari è stato presentato dal Barone: *Siamo onesti*. Avendovi coll' accanimento dei raggiri, che precessero questa nomina, data una colossale espressione politica, non v' è dubbio che questa sarà caldaia che ribollirà di nuove passioni. — Salterà il coperchio — o spegneremo il fuoco che le farà bollire? Ai posteri l' ardua sentenza 3. » Così, secondo i diversi istinti ed interessi, si sfogarono i varii giornali.

## II.

*Sono effetti necessari del sistema costituzionale.*

Quanto a noi in questo contendere e arrabattarsi di contrarie fazioni, non iscorgiamo altro, che un necessario effetto del sistema costituzionale, come è inteso presentemente. Conciossiachè, qual è la base degli Ordini rappresentativi ammodernati? La differenza e il cozzo dei varii partiti. « La macchina rappresentativa sta in piedi in virtù del contrasto dei partiti. » Così il sig. D' Azeglio, intenden-

tissimo di tale materia <sup>1</sup>. Il Governo stesso, com'egli confessa, non è, al trar de' conti, che un partito trionfante nella lotta. « Che cosa è il Governo? Non è forse quello tra i partiti, che s'è trovato più numeroso e che, secondo le regole del sistema costituzionale, fu perciò investito del potere esecutivo <sup>2</sup>? » Or qual meraviglia che i partiti cozzanti discordino tra loro, e cerchino di rendersi preponderanti? Fare altrimenti sarebbe un rinnegare sè stessi. Alla preponderanza poi giova grandemente il possesso del seggio presidenziale; giacchè di esso è proprio dirigere le discussioni del Parlamento, e dall'indirizzo delle discussioni dipendono bene spesso i risultati delle deliberazioni. Essendo dunque che la somma del potere in sostanza risiede nel Parlamento, il quale dispone delle leggi e si assoggetta lo stesso potere esecutivo in virtù della *responsabilità* dei Ministri, è naturale, naturalissimo, che ciascun partito, dei quali si ammette che esso debba constare, si sforzi di collocarvisi a capo. In ciò non vediamo che una conseguenza spontanea dell'essere stesso dell'operante, e non la riputiamo cosa da sdegnarsene nè da riderne.

Piuttosto ci sembra da deplorare la condizione di una società che si trovi sotto tale Governo, e trovandovisi creda d'aver raggiunto l'ideale della civile coltura. Qui alcuno griderà: ecco che vi chiarite assolutisti e nemici degli ordini liberi. — Non ci chiariamo nè l'uno nè l'altro; ci chiariamo solamente nemici del guazzabuglio, del disordine, del travolgimento delle idee, delle matte persuasioni. Rileggete gli articoli politici della *Civiltà Cattolica*, e vedrete che noi abbiamo sempre insegnato e insegniamo tuttavia che ogni forma di Governo per sè medesima è buona, e però, giustamente adoperata, può procurare la felicità de' popoli; che nelle nazioni cristiane la Monarchia fu sempre temperata da elementi organici, e l'assolutismo non fu frutto, se non della riforma protestantica; che come l'ordine non può sussistere senza autorità, così non può darsi vera uguaglianza civile senza libertà; che questi due principii, lungi dal contraddirsi, si richieggono a vicenda per conciliarsi e sussistere

<sup>1</sup> *Agli Elettori*, Lettera di MASSIMO D'AZEGLIO, pag. 14. — <sup>2</sup> *Ivi*, pag. 13.

insieme; che gli ordini rappresentativi non sono rei per loro stessi, ma per lo spirito d'indipendenza eterodossa che li deturpa. Queste e simiglianti cose abbiamo noi ampiamente svolte e dimostrate nei nostri quaderni; sicchè, lungi dall'osteggiare il vero concetto di libertà (e chi potrebbe osteggiare una cosa naturalmente cara ad ogni uomo?), ci siamo adoperati ad assodarlo e depurarlo da quei falsi principii, che ritenendone il nome lo distruggono nella sostanza.

Per fermo, non può condurre a libertà, nè inchiude vera civiltà una condizion sociale, che si dice non altrimenti fiorire e stare in piedi, se non in forza di contrarii partiti. Il formale concetto di società è posto nella concordia de' cittadini; sicchè tutti, per quanto è possibile, sentano e vogliano lo stesso, e quindi conformemente alla loro natura di ragionevoli cospirino coi loro atti al medesimo bene comune: *Concors hominum multitudo*; così è definita la società da S. Agostino. Ma qui dovrebbe stabilirsi l'opposto, e dire che la società è *discors hominum multitudo*; giacchè i partiti non si hanno, se non in virtù della discordia, e solo per la discordia si conservano come tali.

È piacevole il D'Azeglio, allorchè volendo spiegare come il conflitto de' partiti, per impadronirsi del potere, non è contrario al bene comune, paragona cotesto stato sociale al giuoco così detto *di resto*. « Conoscete voi i giuochi di resto? Se non li conoscete, tanto meglio per voi e pei vostri. Se li conoscete, saprete che ve ne sono di quelli, ne'quali il banchiere ha grandi vantaggi sul puntatore; e finchè ha il mazzo in mano ne gode, e nessuno vi trova a ridire. E perchè non ci trova a ridire? Perchè la banca va in giro, e secondo certe regole passando da una mano all'altra, ognuno alla sua volta gode de' privilegi che le competono. Così nel giuoco costituzionale. La maggioranza ha privilegi: diventate maggioranza, e li avrete voi 1. » La similitudine non poteva essere più calzante. Il Governo costituzionale moderno è in sostanza un giuoco. Un giuoco, di cui il vantaggio è di chi siede alla banca; tutto il forte sta a procurare di porsi il mazzo in mano e conservarselo. Il più grazioso si è che il

1 Opuscolo citato, pag. 16.

prelodato D'Azeglio confessa, che i detti giuochi riescono funesti agli individui e alle famiglie: *Se non li conoscete, tanto meglio per voi e pei vostri*. Ciò dunque che è pestilenziale ai privati, esprime appunto l'idea di ciò, che è salutedolissimo al pubblico! Ottimo concetto di società civile, e del fine per cui ella è istituita!

Senonchè per qual ragione quel giuoco è pestilenziale ai giocatori? Perchè riesce da ultimo ad arricchire alcuni, colla rovina di tutti gli altri. È tale appunto è l'idea del giuoco: il guadagno proprio colla perdita dei competitori. Esso è direttamente opposto al concetto di bene comune. Questo appunto si verifica del *giuoco costituzionale*; per ritenere la frase del D'Azeglio. Il suo scopo è il bene del partito predominante, e sia pure, se così vuolsi, della maggioranza. Dicemmo se così vuolsi, perchè il partito predominante non esprime sempre la maggioranza; potendo benissimo la minoranza coll'audacia o colla frode, giungere a dominare le elezioni, come ci dimostra l'esperienza con frequentissimi esempi. Certo chi ricorda lo scarsissimo numero degli elettori, concorsi ultimamente alla nomina dei Deputati del Parlamento odierno, non può dire che nessuno de'suoi partiti rappresenti veramente la pluralità degl'Italiani. Ma prescindendo da ciò, indubitatamente niuno dirà che la maggioranza sia l'intera società nè che il bene d'un partito, quantunque numeroso, sia il bene comune. L'idea dunque d'un Governo, che consiste in un partito prevalente, contraddice all'idea di vera società; la quale ha per iscopo il comun bene, e ben comune non è se non quello, che ridonda promiscuamente in tutti, secondo le loro diverse condizioni sociali. Di che nasce che in un siffatto Governo la libertà non può mai universalmente aver luogo; ma è di assoluta necessità che una parte di cittadini, la minoranza almeno, giaccia sotto l'oppressione dell'altra, e cerchi rilevarsene col diventar più potente per soverchiare alla sua volta ed opprimere l'avversaria. Onde il principio operatore d'una società sì fatta è propriamente la forza: e non la forza morale, che costituisce il diritto; ma la forza fisica che risulta dal numero. Il principio poi dirigente è la pubblica opinione, cioè non il vero obbiettivo ed immutabile, ma il pensiero subbiettivo e variabile dei più, che domani non saranno più tali. Lo sta-

to permanente in fine non è la pace, frutto della stabilità dell'ordine, ma è la continua guerra delle fazioni, tendenti a rovesciare il sistema politico degli emoli, per sostituirvi il proprio. Una vivissima immagine di tal società ci vien porta dalla presente Grecia, contro cui i Giornali inglesi alzano stoltamente la voce, non intendendo che gli agitamenti furiosi, in cui quella infelice nazione si dibatte, non tanto sono colpa degli uomini, quanto delle istituzioni. Anche contro il Belgio si scagliava recentemente il *Mémorial diplomatique* con le seguenti parole: « Oggi non è più un Parlamento che risiede a Bruxelles, è un *Club*; la cui anarchia meno sregolata, non v'ha dubbio, di quella del Congresso degli studenti di Liegi, non offre più guarentigie per l'avvenire. Sembra che siasi prefisso di disonorare le istituzioni parlamentari e la libertà <sup>1</sup>. » Tutti costoro per verità sono abbastanza ridicoli! Vogliono la causa e s'irritano degli effetti! È come se altri sgridasse un agricoltore perchè, datogli a coltivare una quercia, ne raccoglie non fichi ma ghiande! Se il Governo costituzionale non dev'essere altro che un partito, il quale sia giunto al potere; vi meravigliate che esso sia appunto quello che deve essere? Sia pure un partito, ripiglierete, ma non operi da partito. — Caro *diplomatique*, voi pretendete una cosa troppo difficile, *rem difficilem postulasti*. Vorreste in un Parlamento di laici, e bene spesso di che laici! un'annegazione, appena possibile in un Convento di Cappuccini! Dov'è il vostro senno politico?

### III.

#### *Sua doppia radice viziosa.*

« Da tutte parti sorgono costituzioni. La Spagna, l'Olanda, la Francia, la Polonia, la Norvegia ed altri paesi ancora domandano libere forme di governo. Veramente non vorrei che esse avessero a pentirsene. Se noi Inglesi fummo abbastanza fortunati per fondare e conservare un così difficile ordine di cose, non tutti i popoli, non tutti i secoli sono fatti per prosperare sotto il medesimo sistema di

<sup>1</sup> Foglio del 3 Dicembre, pag. 778.

governo. L'Austria poi ha una forma governativa, di fronte alla quale i sudditi hanno minor bisogno di premunirsi. Io vi parlo con la maggiore franchezza. Se si trattasse di sottrarvi da un giogo di ferro come era quello della Francia, vi presterei tutto il mio aiuto. Ma nulla avete a temere dal paterno Governo dell'Austria. Non vi dissimulo che io nutro l'intima persuasione che i vostri interessi rimarranno a sufficienza tutelati, senza insistere per una costituzione, la quale, quando è inutile, torna dannosa. Alla mia nazione interessa molto che il vostro paese sia felice; ed io sono certo che l'Austria farà ogni suo sforzo per cooperare efficacemente al vostro ben essere. » Così il Castlereagh, plenipotenziario inglese, ai Deputati lombardi, che l'anno 1814 gli si presentarono in Parigi chiedendo il suo patrocinio per conseguire forme liberali di Governo <sup>1</sup>. Con ciò quel celebre diplomatico volea dire che le forme costituzionali non sono atte per tutti i popoli, come un medesimo paio di stivali non può calzare a tutti i piedi. Noi non neghiamo ciò; giacchè è troppo chiaro che quella forma di governo conviene a ciascun popolo, la quale meglio risponde alla sua indole particolare, ai suoi bisogni, al suo grado di coltura, e soprattutto non sia imposta violentemente, ma si svolga a grado a grado in virtù de' suoi stessi costumi. Tuttavia crediamo che la pessima prova, che sta facendo presso molte nazioni il Costituzionalismo per la scissura degli opposti partiti, non tanto nasce da indisposizione del soggetto, quanto piuttosto dai principii, onde quello è modernamente informato. Ci volgeremo brevemente a una tale ricerca; essendo compito nostro, non tanto discutere i fatti, quanto scoprire i principii, buoni o rei, che li determinano. Diciamo dunque che la perniciosa esigenza di partiti, soverchiatori e tirannici, nelle costituzioni odierne ha radice massimamente in due capi: nell'annullamento del potere regio e nella separazione dello Stato dalla Chiesa.

Il moderno costituzionalismo, sebbene quanto alla sua struttura meccanica sia un'applicazione della teorica del Montesquieu; tutta-

<sup>1</sup> *Rapporto dei Deputati del regno d'Italia presso gli Alleati in Parigi al conte Verri presidente della reggenza a Milano.* Parigi, 18 Maggio 1814.

Vedi *Storia documentata della Diplomazia europea in Italia* ecc. per NICOMEDE BIANCHI. Vol. I, pag. 21.

via, quanto al principio che l'informa, è un'attuazione della teorica del Rousseau. Montesquieu non avendo saputo entrare nello spirito della Costituzione inglese, credè di poterla ritrarre come in un quadro, e formarne una teorica di civile Governo pei popoli del Continente. Ma egli non ne presentò che il semplice meccanismo, colla sua divisione dei tre poteri: legislativo, esecutivo, giudiziario. Cotesta divisione, considerata non come semplice ampliamento di base, ma come vera partizione di subbietto, importava bensì l'esautorazione del principe, come vero rappresentante dell'autorità sopra il popolo, ma non surrogavagli un altro principio dotato di vera unità, da cui procedesse l'ordine nella moltitudine. Essa riusciva non al temperamento, ma allo sparpagliamento del potere politico. Ora il potere politico, ordinatore della società, benchè in quanto all'esercizio delle sue funzioni possa risiedere in organi distinti e indipendenti tra loro; nondimeno conviene che fontalmente s'incentri in un organo principale, che abbia reale influenza nelle singole virtù separate. Esempio ne sia il corpo umano, da cui convien che ritragga ogni corpo morale rettamente organato. « La pretesa bilancia de' poteri contrastanti (così al proposito il Romagnosi), non sottomessi ad un potere centrale che li predomini, è un controsenso che sovverte ogni idea di politico Governo. Questa bilancia risolvesi in uno scisma perpetuo, che dovrà finire con l'oppressione della parte meno unita. Se un Governo dev'essere essenzialmente pubblico, tanto nella sua origine, quanto nelle sue funzioni; egli è assurdo introdurvi un *manicheismo*, che toglie l'unità dei voleri e dei poteri. Se la forza del Governo dev'essere prevalente ed attiva, egli è assurdo dividerla per farla servire a funzioni ostilmente accampate le une contro le altre. Se questa forza unica dev'esser mossa da una volontà pubblica, egli è assurdo far intervenire un'altra volontà che la possa imbarazzare e far traviare. » Quindi conchiude: « La prevalenza effettiva del sommo impero forma il dogma primiero, fondamentale, indispensabile di qualunque civile Governo 1. » Niente potea dirsi di più ragionevole e giusto.

1 *Giurisprudenza teoretica*, Parte I, lib. VII, c. 11.

Questa considerazione ci fa ravvisare come da Montesquieu doveva necessariamente provenire Rousseau. Il sofista ginevrino abilmente osservò che dividere il potere, come aveva fatto Montesquieu, era lo stesso che voler dividere l' uomo, dando a una parte l' intelletto, a un' altra la volontà, a una terza la memoria. Egli dunque argomentossi di restituire all' imperante la sua unità, collocandola nel popolo. Quindi la sua teorica della sovranità popolare. Per lui il popolo è il vero supremo imperante. Egli possiede l' autorità indivisibilmente e inalienabilmente; e sol ne delega le funzioni ad ufficiali o ministri, amovibili a suo talento. Tali sono i rappresentanti di qualsiasi parte del potere.

Or le moderne costituzioni, benchè quanto alla struttura materiale prendono da Montesquieu, tuttavia quanto al principio vivificante l' accolgono da Rousseau. In ciò consiste il moderno liberalismo. La macchina governativa si congegni pure, secondo la pretesa divisione dei tre poteri; ma il popolo sia veramente e inalienabilmente sovrano. Egli esercita cotesta sovranità nella funzione più alta di fare le leggi, mediante i Deputati che elegge per l' Assemblea; e la esercita a rispetto degli altri due poteri, mediante il *giurì* e la facoltà nel Parlamento di sindacare e porre in istato d' accusa i Ministri. Volendo poi servare un' ombra di rispetto tradizionale al Principe, lo dichiara inviolabile. Ma acciocchè cotesta inviolabilità non sottragga niuna particella del potere al vero sovrano, rende inefficace ogni influenza del Principe, colla nota formola: *Il Re regna, ma non governa*. Così anche la funzione di fare eseguire le leggi si toglie al Principe; il quale resta una vera nullità politica. L' onnipotenza regolatrice è data alla moltitudine.

Senonchè la moltitudine di per sè stessa presenta esigenza di unità, non il principio produttore dell' unità. Gl' individui dunque, che la compongono, sono costretti a procurarsi tale unità per via di attrazione scambievole; come appunto, nel sistema atomistico, le molecole disgregate si congiungono a formare una massa, che non è corpo ma aggregato di corpi. Ecco dunque la necessità de' partiti, attesa la varietà degl' interessi e delle tendenze individuali, armonizzantisi a caso intorno a centri diversi, che per avventura prevalgano.

Ed ecco massimamente la discrepanza delle due fazioni, la moderata e l'estrema, di cui la prima vorrebbe persistere nella forma descritta di liberalismo temperato, la seconda vorrebbe condurla alle sue logiche conseguenze, togliendo di mezzo il Principe, divenuto arnese inutile e gravoso, e semplificando meglio la rappresentanza nazionale col liberarla dall'impaccio della Camera degli ottimati, e con renderla più veramente organo della volontà popolare.

Al medesimo risultato si viene in virtù della separazione dello Stato dalla Chiesa. Benchè alcuni Statuti moderni presentino, come appunto l'italiano, in fronte quel primo articolo, che la Religione cattolica è la religione dello Stato; tuttavia, quanto al fatto, i Governi costituzionali tengono come abolito un tale articolo. Essi professano libertà di coscienza, indifferenza per ogni culto, senza sancirne veruno come pubblico, e indipendentemente da ogni rispetto religioso stabiliscono le relazioni sociali. Il loro scopo sembra essere quello di *naturalizzare* al tutto la società e sottrarla da ogni influenza della divina rivelazione. Ma con ciò essi la gittano nell'anarchia. Imperocchè, rimossa la ricognizione pubblica di una norma suprema ed unica di onestà e giustizia, la quale leghi le volontà di tutti, governanti e governati, e che s'impervi in una ragione superiore ed assoluta; non resta altro che la ragione e volontà dell'uomo, come regola ultima e principio dell'ordine sociale. Or nessun uomo, in quanto tale, ha diritto d'imporre il suo pensiero e la sua volontà ad un altro. Al diritto adunque, al dovere, alla virtù non resterà altra base, se non l'individualità isolata, secondo che ella concepisce i suoi diversi rapporti e la propria destinazione in conformità delle idee metafisiche e morali, che meglio si attagliano al suo cervello o che le vengono suggerite dal predominio d'una passione. Ciò importa l'egoismo e il disgregamento degli affetti e dei pensieri, *quot capita, tot sententiae*; antitesi e negazione del concetto di società. Egli è mestieri adunque cavar di seno agl'individui stessi un pensiero e una volontà superiore a quella dei singoli, la quale prevalga di fatto a ciascuno, affinchè sia possibile ordinare la comunanza. Questo non può farsi in altra guisa, che per via di aggregamento, conseguendo un pensiero collettivo per la somma dei pensieri individuali. Ecco

la necessità dei partiti, formati dall'opinione concorde di molti; la quale acciocchè abbia forza di vincere l'opinione contraria, convien che diventi opinione della maggioranza, e sotto tale aspetto si appelli pubblica.

Come ognuno vede, in cotesto sistema la società è data in preda a un perpetuo trambusto; giacchè quella, che è oggi minoranza, domani potrà essere maggioranza (vera o fittizia, poco monta), per cedere in breve il posto a un terzo partito, che prenda il luogo suo. Il vero, il giusto, socialmente parlando, diviene precario; giacchè ad ora ad ora potrà cambiare, secondo il modo di vedere e di volere della fazione prevalente, la quale giunga a dominare il civile consorzio. Una gran parte de' cittadini non solo rimarrà offesa ne' suoi materiali interessi, ma correrà rischio eziandio d'essere posta al cimento o di rinunciare ai suoi diritti civili, o di assoggettarsi a leggi, che la sua coscienza riprova. In tal guisa la più crudele delle tirannidi sarà l'effetto del millantato liberalismo.

#### IV.

*Questa doppia radice viziosa non è di essenza  
al sistema costituzionale.*

Se i due vizii, sopra descritti, fossero essenziali al sistema delle costituzioni, questo dovrebbe condannarsi, senza più, a perpetua riprovazione, come fonte di continui conflitti e perpetuo pericolo per la morale. Ma fortunatamente non è così. La forma governativa non è che una macchina; ed ogni macchina, eticamente parlando, è di per sè indifferente. Essa può condurre al bene ed al male, secondo la qualità dello scopo, al quale si fa servire. La verace idea di Governo costituzionale non richiede di sua natura nè l'annullamento del regio potere, nè la separazione dello Stato dalla Chiesa. Ciò evidentemente vien dimostrato dal fatto e dalla ragione. Le costituzioni del medio evo, e gran parte altresì delle moderne di Germania, sono un parlante esempio della possibilità di Statuti, che ritengano l'autorità del principe come elemento attuo e reale. La costituzione poi

inglese, anche come è al presente colle modificazioni liberalesche che ha ricevute, tanto è lungi che includa separazione dalla religione, che essa è anzi intimamente legata colla così detta Chiesa nazionale. Se un tal legame può avverarsi col cristianesimo eterodosso, perchè non col vero? Forse la verità può nuocere all'esplicazione del diritto; il quale non altronde, che dalla verità, trae origine e vita? Certamente gl'impacci, che ha incontrato la Costituzione austriaca, non le sono venuti dal Concordato di Francesco Giuseppe II colla Santa Sede, nè dall'influenza religiosa nelle varie classi sociali. Ma, senza dimorarci nella storia, ci basti l'idea. Qual è la verace idea del Governo costituzionale? La partecipazione ed il concorso della nazione all'esercizio della sovranità. Ora un tal concetto è forse distruttivo del regio potere e dell'unità del sentimento religioso nel popolo? Ciò è tanto falso, che per contrario l'una e l'altra sono condizioni presupposte, acciocchè quel concetto diventi operoso, e prenda corpo e consistenza nell'ordine dei fatti.

Per fermo, l'idea di partecipazione involge l'idea d'una virtù preesistente che si comunichi altrui, senza disertare il subbietto, che prima informava; altrimenti si convertirebbe in perfetta alienazione. La quale alienazione, oltre al perversimento del concetto primitivo, riuscirebbe perniciosissima ed esiziale nella materia di cui qui trattiamo. La sovranità di per sè è da Dio, *non est potestas nisi a Deo*, supremo Principe e Signore delle sue creature. Essa è al di sopra del popolo, non può scaturire dal popolo; come non può scaturire dall'accozzamento degli atomi il principio vivificatore d'una pianta o d'un animale. L'atomismo politico del Rousseau e dei liberali è una pretta assurdità metafisica. Il diritto di ordinare la moltitudine è contraddistinto dalla moltitudine stessa; subbietto ricettivo dell'ordine, non principio dell'ordine. Or la personificazione più espressiva, più perfetta, più soda di essa sovranità, e meglio circondata di tradizional riverenza e religiosa sanzione, è appunto il Principe. Questo fondamento adunque dell'ordine sociale non vuole smuoversi, se non vuole incorrersi il rischio che tutto l'edifizio rovini. Potranno sopra di lui rizzarsi nuovi sostegni, secondo i compartimenti della fabbrica da innalzare; ma nel fondo convien che esso la regga tutta ed infon-

da stabilità nei nuovi sopraggiunti elementi. Ci piace qui riportare l'autorità di un uomo, al certo non sospetto di oscurantismo, e la cui opera ha meritato d'essere tradotta dal sig. Torre e annotata dal sig. Conforti. Federico Giulio Stahl, nella sua *Storia della Filosofia del diritto*, così ragiona nel presente subbietto: « La monarchia non è una semplice istituzione *meccanica*, ma *organica*; è non soltanto *storico-giuridica* ed esterna, ma una istituzione *etica*. Il Re, secondo l'ordine morale (cioè, in una significazione più profonda, secondo l'ordine divino), è l'autorità sopra il popolo. Egli perciò è il sostegno della potestà una ed indivisibile dello Stato; la quale nondimeno si esplica da questo centro nei suoi diversi rami, e in questa sua esplicazione acquista altri sostegni non meno poderosi; egli è sovrano. Questo è il rapporto fondamentale dello Stato politico; e da ciò dipende l'intimità religiosa di quei vincoli tradizionali, che Constant cerca indarno di guadagnare al suo potere *regio* meccanico. A ciò non contraddice la forma costituzione (la verità della Carta) di tutti i gradi. Non è cosa contraddittoria, che col sovrano potere del Re, che è un potere dato sopra il popolo, si congiunga un diritto nel popolo di partecipare al reggimento di sè stesso, e questa compartecipazione del popolo nel reggimento insieme col Re è la vera essenza del Governo costituzionale, contrapposto tanto al liberalismo che al costituzionalismo 1. »

Più evidente ancora è il punto che riguarda l'armonia colla Religione. Il diritto è fondato nella morale, perchè è facoltà morale ed ha correlativo il dovere. Ora senza Dio non si dà morale. Sottrarre dunque lo Stato dalla Religione, è sottrarlo dalla morale e conseguentemente dalla base e dalla condizione presupposta del diritto. Ecco perchè nello Stato ateo e separato dalla Religione, tutti i diritti vacillano. Ora in tal condizione di cose a che serve tutto il meccanismo costituzionale? A rendere l'onnipotenza popolare, ossia della Camera, una perpetua minaccia contro ciascuno. Il potere dovunque risegga, e quali che siano gli organi per cui si esercita, convien che ritrovi un freno e un limite non oltrepassabile nella

1 *Storia della Filosofia del Diritto*, di FEDERICO GIULIO STAHL, pag. 399.

giustizia. Ora chi altri, se non la Chiesa, colonna e sostegno della verità, può mantenere viva e ferma nei popoli l'idea e i principii della giustizia? Se adunque la macchina costituzionale si chiede come un rattento all'abuso del potere, essa in cambio di dispettare e respingere da sè la Chiesa, deve anzi cercarne il concorso; acciocchè i suoi ordigni meccanici diventino vero organismo, operante per virtù vitale intrinseca, e non per capriccioso moto, impresso da chi vi accosta la mano. E senza ciò, la sola facilità dei partiti, impossibili a schivarsi nella libertà popolare, non esige che almeno si serbi unità di pensiero, intorno ai punti fondamentali del vivere umano, ai doveri cioè che ci corrono nei nostri diversi rapporti e s'intrecciano coi futuri destini della vita immortale? In tal guisa sarà posta al coperto la coscienza; e assicurata la coscienza, sarà facile l'intendersi, o almeno il cedere sopra gli altri punti di mero interesse materiale. Al peggio, i dissensi, dove pure avvenissero, non sarebbero mai così acerbi e profondi, come quelli che riguardano la parte più delicata dell'uomo. Noi osiamo dire che se la concordia e la unione colla Chiesa è necessaria in ogni reggimento civile; è massimamente negli ordini politici di libertà popolare, se non si vuole che in essi corrottosì a poco a poco il senso morale della nazione, la vita sociale si tramuti in una convivenza da bestie, non escluso il dilaniarsi a vicenda per istrapparsi l'un l'altro dai denti la preda. Abbandonata alla pura natura la società non può far altro che barcollare continuamente tra il dispotismo e l'anarchia, e l'una e l'altra di queste pesti non potranno essere tenute da lei lontane, se non per la divina virtù della Chiesa. Ma è sperabile che questa si voglia dal nuovo Parlamento di Firenze? No, per certo; giacchè bisognerebbe che esso non fosse più quello che è, vale a dire un'accolta di uomini, usciti la più parte dai covi della Frammassoneria. Esso esprime la rivoluzione; e la rivoluzione non è altro, che la piena attuazione della teorica del Rousseau, a beneficio della setta.